

CARLO VITALI*
Bologna

UNA CIOCCOLATA CON PADRE MARTINI: APPUNTI DI CULTURA MATERIALE DEL SETTECENTO

RIASSUNTO – Droga dalle pretese qualità salutari, status symbol, lubrificante sociale, strumento di seduzione, moneta complementare per professionisti di fascia alta, oggetto di contesa fra scuole rivali di medicina e teologia morale: nello stile di vita della prima età moderna, questo e altro si associava al costume di bere cioccolato. L'intero processo – dalla produzione della pasta grezza di cacao, alla qualità e al prezzo, alla manipolazione finale e ai modi di consumo – destò vivo interesse nel discorso pubblico durante il secolo XVIII, coinvolgendo vari protagonisti della scena culturale e artistica nell'Europa dei Lumi. Accanto a padre Martini, alcuni di essi sono citati in questo saggio (elenco non esaustivo: Goldoni, Metastasio, Farinelli, Jommelli, Gluck, la famiglia Mozart, Joseph Haydn, sant'Alfonso de' Liguori, Jean-Étienne Liotard). Il lungo e brillante resoconto di Karl Ditters von Dittersdorf circa il suo soggiorno bolognese del 1763 – qui integralmente tradotto in italiano per la prima volta – funge da caso di studio speciale.

PAROLE-CHIAVE: Giambattista Martini; cioccolata; Pietro Metastasio; Johann Karl Ditters von Dittersdorf; Wolfgang Amadé Mozart

ABSTRACT – A drug claimed to have health-improving qualities, a status symbol, social lubricant, tool for seduction, or complementary currency for paying high-end professionals, a issue disputed among rival schools of medicine and moral theology: in the early-modern lifestyle, all this and much more was associated with the habit of drinking chocolate. The entire process – from manufacturing the raw cocoa paste through quality and pricing to final manipulation and actual consumption – stirred up interest in public discourse during the 18th century, involving several major players on the cultural and artistic stage of Enlightenment Europe. Next to Padre Martini, some of them are addressed in this paper (including but not limited to: Goldoni, Metastasio, Farinelli, Jommelli, Gluck, the Mozart family, Joseph Haydn, Saint Alphonsus Liguori, Jean-Étienne Liotard). Karl Ditters von Dittersdorf's lengthy and brilliant report of his 1763 sojourn in Bologna – here translated in its entirety for the first time in Italian – serves as a specific case study.

KEYWORDS: Giambattista Martini; chocolate; Pietro Metastasio; Johann Karl Ditters von Dittersdorf; Wolfgang Amadé Mozart

* ✉ lico.larvati@gmail.com

Droga dalle pretese qualità salutari, lubrificante sociale, strumento di seduzione erotica, simbolo di status, oggetto del contendere per opposte scuole di medicina e di teologia morale, mone-ta complementare per retribuire professionisti altamente qualificati. Tutto questo ed altro ancora rappresenta nel secolo XVIII quella “pozione indiana” che i *conquistadores* spagnoli avevano scoperto nel Nuovo Mondo già ai primi del Cinquecento. Limitato dapprima ai circoli delle corti e dell’alta nobiltà europea, il suo consumo si democratizza nei due secoli successivi grazie all’accre-sciuto flusso delle importazioni, allorché il monopolio spagnolo è infranto dalla concorrenza francese e olandese; i prezzi scendono e la tetralogia degli stimolanti esotici alla moda (tè, caffè, cioccolato e tabacco) diviene pandemica, facendo gemere senza fine i torchi degli stampatori. Sul finire del Seicento compare ad Augusta una dotta dissertazione in tedesco dedicata «a tutti coloro che amano la propria salute e una lunga vita», dove le quattro sostanze sono addirittura consiglia-te quali mezzi di automedicazione per ogni sorta di mali.¹ Nel 1705 si pubblica invece in francese il primo trattato tecnico-pratico ad uso degli addetti ai lavori.² Certo non erano mancate in prece-denza, e non mancheranno in seguito, le voci fieramente contrarie; ma a dispetto di un dibattito teorico mai interamente sopito, la marcia trionfale del cioccolato continua anche in Italia per tutto il Settecento.

Una ricerca intratestuale negli *opera omnia* di Carlo Goldoni, autore inteso quant’altri mai al ri-specchiamento del quotidiano, restituisce 368 occorrenze del lemma ‘cioccolata’ e relative varianti ortografiche (‘cioccolate’, ‘cioccolato’, ‘cioccolatta’).³ Sulle tavole del teatro la passione per la pre-ziosa bevanda abbraccia trasversalmente tutti gli strati sociali: dalla nobiltà e dalla borghesia ar-rembante fino ai servitori e alla plebe; quando come programma di ostentata sobrietà e quando come tributo a una sorta di *deregulation* edonistica che suscita il comico timore dei padri di famiglia all’antica. Se il conte Lelio non si perita di affermare «la mia cioccolata mi tien sazio per tutta la giornata» (*Il cavalier di buon gusto*, II,X), l’avaro borghese palermitano don Pignone paventa la rovi-na economica derivante dai moderni stili di vita (*La calamita de’ cuori*, I,V):

Il tabacco, il caffè, la cioccolata,
e altre picciole spese quotidiane,
di chi non ha giudizio
forman a poco a poco il precipizio.

Condensatore della più varia umanità, il locale che il caffettiere Ridolfo gestisce in faccia allo spa-zio pubblico di un campiello veneziano si fa scuola morale nelle schermaglie fra il dissoluto Eu-

Queste sono le sigle RISM impiegate nel presente articolo: A-Su = Salzburg, Universitätsbibliothek; I-Bc = Bologna, Museo internazionale e Biblioteca della musica; I-Baf = Bologna, Accademia Filarmonica, Archivio-Biblioteca; I-Bas = Bologna, Archivio di Stato.

¹ THEOPHILOTECHNUS (pseud., oppure ipotetica latinizzazione di Gottlieb Bauer), *Vier sonderbare und allgemeine Gesundheits-Mittel, [...] des Chineser-Thee, Türkischen Coffe, Spanischen Chocolato, und Deutschen Taback*, Augsburg, Matthias Meta, 1699.

² Cfr. P. MASSON, *Le parfait limonadier, ou La manière de préparer le thé, le café, le chocolat, et autres liqueurs chaudes et froides*, Paris, chez Charles Moette, 1705.

³ Così nella ricerca effettuata all’indirizzo http://www.intratext.com/IXT/ITA1289/_INDEX.HTM (ultima consultazione: 28 ottobre 2022).

genio e la ballerina Lisaura, pregiudizialmente calunniata dal ciarlone don Marzio (*La bottega del caffè*, I,XII):

EUGENIO Giovani, portate a quella signora caffè, cioccolata; tutto quel ch'ella vuole, pago io.
 LISAURA La ringrazio, la ringrazio. Il caffè e la cioccolata li faccio in casa.
 EUG. Avrà della cioccolata buona?
 LIS. Per dirla, è perfetta.
 EUG. La sa far bene?
 LIS. La mia serve s'ingegna.
 EUG. Vuole che venga io a darle una frullatina?
 LIS. È superfluo che s'incomodi.
 EUG. Verrò a averla con lei, se mi permette.
 LIS. Non è per lei, signore.
 EUG. Io mi degno di tutto; apra, via, che staremo un'oretta insieme.
 LIS. Mi perdoni, non apro con questa facilità.

Nella contesa fra il vizio e la virtù, una sintesi alquanto cinica dell'opinione *mainstream* è offerta nell'esordio corale della *Conversazione* (I,I):

TUTTI Che bevanda delicata!
 Che diletto che mi dà!
 Viva pur la cioccolata,
 che dà gusto e sanità.
 A DUE Par miglior la cioccolata
 allorquando vien donata;
 e lo fanno – quei che vanno
 a scroccar di qua e di là.
 TUTTI Viva pur la cioccolata,
 e colui che l'ha inventata [...]

All'altra vetta delle lettere italiane nel Secolo dei Lumi, Pietro Metastasio, fu attribuita per lungo tempo una cantata arcadica sulla preparazione della cioccolata,⁴ sconosciuta – è vero – dall'autore,⁵ ma comunque ragguardevole per magistero di versificazione e precisione didattica; ragion per cui ci permettiamo di offrirne un estratto nell'Appendice II (qui alle pp. 160-165). Nella produzione drammatica maggiore del Poeta cesareo manca per ovvie ragioni contenutistiche qualsiasi menzione della cioccolata; solo un *hapax legomenon* se ne trova nell'*Impresario delle Canarie* con riferimento alle esorbitanti pretese contrattuali della virtuosa cantatrice Dorina:⁶

⁴ Cfr. V. CORRADO, *La manovra della cioccolata trattata al presente per principii [...]; ed un tempo celebrata dall'abate Pietro Metastasio con una cantata che qui si legge*, s.n.t. [ma Napoli?, ca. 1790].

⁵ «Mi attribuisce un onore che io non ho meritato chi mi pubblica autore delle due cantate del tabacco e del cioccolato, ch'io non solo non ho composte, ma neppur mi sovviene d'aver vedute. Non permetta Ella che appresso gli amici Suoi io passi per usurpatore dell'altrui lodi»: lettera di Pietro Metastasio a Mattia Damiani (Vienna, 11 marzo 1762), in P. METASTASIO, *Lettere*, in *Tutte le opere*, III-V, a cura di B. Brunelli, Milano-Verona, A. Mondadori, 1951-54 (d'ora in poi: Brunelli), n. 1249.

⁶ *L'impresario delle Canarie*, intermezzi per la *Didone abbandonata* (1724), intermezzo III.

E che, oltre l'onorario, ella mi debba
dar sorbetti e caffè,
zucchero ed erba the,
ottima cioccolata con vainiglia,
tabacco di Siviglia,
di Brasile e d'Avana,
e due regali almen la settimana.

Nel 1744, vent'anni dopo la prima intonazione di Domenico Sarro, lo stesso libretto fu musicato anche da padre Martini (partitura in I-Bc, HH.37), però in una *recensio brevior* che non include il recitativo in questione.

Abbondantissime sono viceversa nell'epistolario Brunelli le prove di un interesse non occasionale del Metastasio per la nostra bevanda;⁷ anzi di una sua puntigliosa competenza circa qualità e provenienza della materia prima, dinamiche di prezzo nel tempo, modalità di assunzione e – ciò che più importa – il suo valore simbolico di scambio sul mercato intellettuale. Il caso più eclatante riguarda un ex allievo di padre Martini: il celebre Nicola (in arte: "Niccolò") Jommelli.

Occorre intendersi sulla qualifica di 'allievo'. Nella sintesi di Elisabetta Pasquini: «Per alcuni, che soggiornavano a Bologna per qualche settimana, il Martini era anzitutto la chiave di volta per ottenere la patente filarmonica – un riconoscimento ufficiale, da esibire nel curriculum [...] –, mentre altri si trattenevano per anni e sotto la sua guida imparavano tutti i segreti del mestiere».⁸ Un esempio del primo tipo sembra essere Jommelli, di otto anni più giovane di Martini. Si era formato a Napoli nei rinomati conservatorii di Sant'Onofrio e della Pietà dei Turchini, riceveva commissioni teatrali da tutta Italia, sarà invitato alla corte di Vienna e finirà per emigrare in Germania, dove per un quindicennio farà cose egregie alla corte di Stoccarda. Intorno al suo incontro con padre Martini è fiorita una copiosa aneddotta che non consente di mettere a fuoco né la precisa cronologia né la motivazione del medesimo. Due le narrazioni prevalenti: secondo Charles Burney il desiderio di perfezionarsi – «about the year 1751», ma più verisimilmente nel 1749 – nello stile serio da chiesa in vista dell'assunzione al posto di maestro di cappella alla basilica di S. Pietro in Vaticano; secondo Saverio Mattei, una diplomatica mossa propiziatoria al tempo del debutto bolognese con l'*Ezio* (primavera 1741),⁹ soggiorno coronato dall'aggregazione all'Accade-

⁷ Elenco non esaustivo delle lettere attinenti all'argomento (in grassetto quelle di particolare interesse): **593**, 1035, 1128, **1249** cit., **1341**, 1454, 1508, **1884**, 1886, 2435, 2440, **2538**, **2636**. Alla personalità complessiva del Poeta cesareo nel contesto dello stile di vita e dei gusti dominanti nell'alta società coeva rimandano alcune pubblicazioni critiche più recenti, fra cui G. MORELLI, *Paradosso del farmacista. Il Metastasio nella morsa del tranquillante*, Venezia, Marsilio, 1998; *Pietro Metastasio – uomo universale (1698-1782). Festgabe der Österreichischen Akademie der Wissenschaften zum 300. Geburtstag von Pietro Metastasio*, a cura di A. Sommer-Mathis ed E. Th. Hilscher, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 2000; FR. REITINGER, *Die Metastasier: Geschmackseliten im 18. Jahrhundert*, Salzburg, Pustet, 2016.

⁸ E. PASQUINI, "voce" *Martini, Giambattista*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, pp. 223-228: 224.

⁹ CH. BURNEY, *A General History of Music*, London, for the Author, IV, 1789, p. 563; S. MATTEI, *Elogio del Jommelli*, nelle sue *Memorie per servire alla vita del Metastasio*, Colle, nella stamperia di Angiolo M. Martini, 1785: pp. 59-136: 76-77. La versione di Mattei, amico intimo di Jommelli, si diffonde in dettagli ambientali: Jommelli «non trascurò nel tempo della sua dimora in quella città di frequentare il padre Martini:

mia Filarmonica l'8 giugno di quell'anno, previa presentazione di una fuga a 5 voci tuttora conservata nell'archivio accademico.¹⁰

Certo è che la *connection* bolognese, capitanata dal conte Sicinio Pepoli e secondata a distanza dal Farinelli e dal Metastasio, fruttò a Jommelli più di una commissione; non ultime quelle madri-lene per il *Demetrio* (1751) e la *Semiramide riconosciuta* (1753), rifacimenti *ad hoc* di sue precedenti partiture. Nel contesto di questa seconda opera, inaugurata al Coliseo del Buen Retiro il 23 settembre,¹¹ è da leggersi la letterina di ringraziamento che, pronuba la penna compiacente del Metastasio, Jommelli spedisce da Vienna al direttore artistico dei Reali Teatri spagnoli, null'altri che il Farinelli:¹²

Insieme con un obbligantissimo foglio di Vostra Signoria illustrissima del 6 del cadente mi fu consegnata avanti a Suo nome dal signor abate Metastasio una dose di cioccolata d'una qualità ben distinta da tutte le altre. Nella breve mole d'una spanna o poco più racchiudeva cento doble d'oro in 25 dobloni da 4. Vaniglia che finora non ha condito cioccolata d'alcun monarca. Una droga di questa qualità palesa senza ricerche il gran fondaco donde procede. Una tal beneficenza supera di troppo il merito delle mie note, quando non voglia contarvi per merito il vero zelo e la sincera premura che ho avuta di corrispondere all'onore di così distinta commissione. La supplicherai d'impiegarmi nell'esecuzione d'altri Suoi comandi; ma l'eccesso della generosa ricompensa farebbe passar per interesse la mia impazienza d'ubbidirLa: onde non mi resta altro sfogo che di porger voti al Cielo per la felicità di così magnanimi sovrani, e di quella benefica mano per la quale passano le grazie loro [...]

anzi la prima volta egli senza farsi conoscere, subito che colà era giunto, v'andò a ritrovarlo, pregandolo di ammetterlo fra' suoi scolari. Gli diede il Martini un soggetto di fuga, e nel vederlo eseguito così eccellentemente: "Chi siete Voi", gli disse, "che venite a burlarvi di me? vogl'io apprendere da Voi". "Sono Jommelli, sono il maestro che deggio scrivere l'opera in questo teatro: imploro la Vostra protezione". Il Contrappuntista severo, "Gran fortuna" rispose, "del teatro di avere un maestro come Voi filosofo; ma gran disgrazia la Vostra di perdervi nel teatro in mezzo ad una turba d'ignoranti corruttori della musica". Jommelli confessava di avere appreso molto da questo illustre maestro, e specialmente "l'arte di uscire da qualunque angustia, o aridità, in cui si fosse ridotto un maestro, e di trovarsi in un nuovo campo spazioso a ripigliare il cammino, quando si credea, che non ci fosse più dove andare": espressioni sincere, ch'io più volte ho inteso da lui medesimo, ch'egualmente mi confessava che al Martini mancava il genio, e che l'arte avea cercato di supplire alla mancanza della natura». Burney parla invece di un singolare concorso per la settimana santa tenutosi a Roma, al quale avrebbero partecipato Jommelli, Perez e Durante; il primo con una «*Lezzione primo [sic!]* per il mercoledì santo, con violini, oboè, viola, flauti e corni da caccia». Un ricco organico concertante per la cui gestione né Jommelli né alcun altro compositore abbisognava di ricevere lezioni di contrappunto "osservato".

¹⁰ Cfr. I-Baf, capsula III, n. 70: «Sicut erat» in Fa maggiore (autografo).

¹¹ *Semiramide riconosciuta. Opera drammatica da rappresentarsi nel Regio Teatro del Buon Ritiro. Festeggiandosi il gloriosissimo giorno natalizio di Sua Maestà cattolica il Re nostro signore D. Ferdinando VI. Per comando di Sua Maestà cattolica la Regina nostra signora l'anno MDCCLIII*, Madrid, Lorenzo Mojados, 1753 (libretto bilingue, italiano e spagnolo, non indicizzato nel catalogo Sartori). Dedicata firmata «Carlo Broschi Farinelli»; a p. 22: «La musica è del signor don Niccolò Jomelli, maestro napolitano».

¹² Pubblicata come anonima in Brunelli 2636: N.N. al Farinelli (Vienna, maggio 1753).

Si noti anzitutto la forma della retribuzione a mo' di signorile sprezzatura (vile denaro occultato nella nobile cioccolata); e nemmeno sarà mancata un'allusione alla proverbiale ghiottoneria di Jommelli, vizio su cui Metastasio ironizza fra le righe citando la «breve mole d'una spanna o poco più». Una bonaria *pointe* nel consueto registro del Poeta cesareo quando parla dei suoi prediletti.¹³ 25 *doblones de a quatro escudos* equivalevano a 337,5 grammi d'oro con titolo di purezza 22 carati (916/1000). Sul mercato odierno (ottobre 2022) al prezzo medio di 53 euro per un grammo di oro fino, il valore della “vaniglia” madrilenas si attesterebbe un poco sotto i 17.900 euro, donde la gratitudine di Jommelli pagato così profumatamente a ridosso del debutto, nonché il suo auspicio appena dissimulato di ricevere nuove commissioni del genere. Le quali non sarebbero certo mancate se non si fosse frapposto un altro proverbiale difetto del compositore di Aversa: la pigrizia.

Ad attestarlo è sempre il Metastasio in una sua responsiva al Farinelli, che il 22 ottobre lo aveva informato sull'esito dello spettacolo (relazione purtroppo non conservata):¹⁴

Prima della minuta Vostra relazione era informato della real pompa e della magistrale esattezza con la quale è costì comparsa in teatro la mia *Semiramide*, mercé la Vostra assidua ed sperimentata cura. Me ne son compiaciuto, ma non mi ha sorpreso: è troppo facile il preveder l'esito di quello che Voi intraprendete. Voi avete trattato con Jomelli da par Vostro, ed egli Vi ha corrisposto da suo pari, che vuol dire da puorco in grado eroico.¹⁵ Io lo compiango. Cotesta sua eccessiva pigrizia produce gli effetti della più nera malizia. E temo che farà stancar la fortuna di favorirlo. Il Ciel lo riscaldi. Intanto io non so che applaudire alla Vostra risoluzione di non far mai più uso d'uno stromento sì mal sicuro.

Il motivo della caduta in disgrazia di Jommelli agli occhi del Farinelli è soltanto ipotizzabile: rifiuto di apportare qualche variante *last minute* alla partitura già consegnata, o magari di recarsi personalmente a Madrid per ricoprire un impiego a corte? Accidia e nera ingratitudine, secondo il Farinelli e il Metastasio. Di fatto il compositore era già da tempo in trattative con le corti di Lisbona, Mannheim e Stoccarda, tutte desiderose di appaltarsi stabilmente i suoi servizi. Secondo l'autocompiaciuta versione dei fatti da lui propalata tramite l'amico Saverio Mattei: «Nella gara vinse quella di Stutgard; e Jommelli risolse di preferirla per la delicatezza del gusto del Duca di Wittemberg».¹⁶ Di fatto il decreto ufficiale di nomina a Oberkapellmeister del duca Carl Eugen von Württemberg è datato 21 novembre 1753: rinunciando ai dobloni e alla cioccolata di Spagna, Jommelli accettava una confortevole sistemazione che dai 3.000 fiorini annui iniziali, metà in con-

¹³ «Se Vi servirete del Jommelli, spero che me ne ringrazierete; e se mai lo vedrete una volta, sarete certamente suo, perché è il più amabile pacchione che abbia prodotto la terra felice. Presentemente è in Roma maestro di cappella di S. Pietro, ed è la delizia del paese, non solo per la sua abilità, ma per la sua compiacenza docilità grazia e buon costume»: lettera del Metastasio al Farinelli (Vienna, 13 giugno 1750; Brunelli 385). Già attestato nella terza edizione del *Vocabolario della Crusca* (1691) e tuttora presente in vari dialetti meridionali, nei quali il lemma ‘pacchione’ sta a indicare persona ‘ghiotto, obesa e flemmatica’. Secondo il vocabolario Treccani: ‘persona che ama mangiare bene o in abbondanza; mangione, ghiottone’.

¹⁴ Vienna, 30 novembre 1753; Brunelli 697.

¹⁵ Il complimento zoologico è declinato nell'idioma napoletano, che nella corrispondenza del Metastasio con il “carissimo gemello” Farinelli ricorre sovente a mo' di lessico familiare in memoria dei comuni debutti all'ombra del Vesuvio.

¹⁶ MATTEI, *Elogio del Jommelli* cit., p. 84.

tante e metà in *Naturalien*, sarebbe lievitata ai circa 6.100 del 1767, più 100 zecchini entro una tabacchiera d'oro per ogni nuova opera da lui composta e un'assicurazione sulla vita a beneficio della moglie.¹⁷

Quale maligna tentazione da pubblici ministeri ci spinge a rovistare nelle memorie dei grandi attori della storia per sceverare fra realtà e leggenda, tra fatti documentati, ricordi di copertura, tentati depistaggi e consapevoli falsi? L'arte della dimenticanza ci aiuta a sopravvivere e operare nel mondo; ancor meglio di Freud ce l'ha insegnato Borges con la sua novella *Funes el memorioso*.¹⁸ La memorialistica è uno stretto ponte sospeso sugli abissi del tempo; per varcarlo senza angoscia, anzi compiacendosi del paesaggio, si richiederebbe un atteggiamento di radicale candore, una *suspension of disbelief* analoga a quella dello spettatore teatrale. Dalle *Confessiones* del santo dottore Agostino a quelle variamente intitolate di Benvenuto Cellini, Rousseau, Goldoni, Alfieri, Napoleone, Massimo d'Azeglio e via elencando fino ai nostri giorni, persino l'autoflagellazione può divenire una forma di edificazione cosmetica dell'Io, l'*apologia pro vita* sua di un reo confesso di fronte al tribunale di Dio, se credente, o di quel suo laico surrogato che è la Posterità. «Confesso che ho vissuto» è l'articolo primo di questi documenti; tutto il resto solo un corollario. Se Mozart, a somiglianza dei sopracitati, fosse vissuto abbastanza da giungere a scrivere un bilancio della propria esistenza, avrebbe certo generato una schiera di esegeti maggiormente interessati alle sue dimenticanze più o meno volontarie che non alle sue creazioni artistiche, ridotte a sfondo della narrazione aneddotica in distratte note a piè di pagina: ipotetici "mozartisti" come e più dei realissimi "dapontisti" e "casanovisti", vittime quasi sempre volontarie della divisione del lavoro intellettuale.

Ciò nulla detrae all'utilità delle verifiche fattuali sulle autobiografie di operatori culturali forse di rango secondario, ma che talora si distinguono per un maggior tasso di attenzione al contesto storico generale e ai dati tecnici del mestiere professato. Uno di questi casi è in campo musicale l'autobiografia di Johann Joachim Quantz, re dei flautisti e flautista dei re;¹⁹ un altro riguarda il fecondo concertista, sinfonista (e molto altro) Johann Karl Ditters von Dittersdorf (Vienna, 2 novembre 1739 - Deštná, Boemia, 24 ottobre 1799), comprimario della Wiener Klassik in cordiali rapporti personali cogli astri maggiori Haydn e Mozart. Due giorni prima di morire poco avanti il suo sessantesimo compleanno, l'anziano signore, ormai malandato in salute, terminò di dettare al figlio maggiore Karl la storia della propria vita, pubblicata postuma nel 1801.²⁰ Il capitolo XIII è in gran parte dedicato al viaggio compiuto in Italia nel 1763 al seguito del suo maestro Gluck, scritturato per inaugurare il nuovo Teatro pubblico di Bologna (l'attuale Comunale) con *Il trionfo di Clelia*, su libretto del Metastasio. Gluck aveva fama di avanguardista; nel 1762 aveva fatto scandalo a Vienna con la sua prima opera "riformata", *Orfeo ed Euridice*, ma per Bologna tornò pruden-

¹⁷ Cfr. H. ABERT, *Niccolo [sic!] Jommelli als Opernkomponist. Mit einer Biographie*, Halle, Niemeyer, 1908, pp. 65-66.

¹⁸ Cfr. J. L. BORGES, *Funes, o della memoria* (1942), nelle sue *Finzioni*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 97-105.

¹⁹ Cfr. J. J. QUANTZ, *Lebenslauf, von ihm selbst entworfen*, «Historisch-kritische Beyträge zur Aufnahme der Musik», I, n. 3, 1755, pp. 197-250.

²⁰ Cfr. K. VON DITTERSDORF, *Lebensbeschreibung, seinem Sobne in die Feder diktirt*, a cura di K. Spazier, Leipzig, Breitkopf & Härtel, 1801.

temente per larghi tratti alla tradizione dell'opera seria italiana, finendo per scontentare molti sia fra i passatisti sia fra i novatori.²¹

A quel tempo, non ancora insignito del predicato nobiliare, il ventiquattrenne Ditters era primo violino della Hofopernorchester asburgica sotto la sovrintendenza del conte Giacomo Durazzo, figura centrale della vita musicale viennese prima di trasferirsi nel 1764 a Venezia come ambasciatore dell'Impero presso la Serenissima. Al netto di poche imprecisioni minori, la brillante descrizione del soggiorno bolognese dal 3 aprile a circa il 18 maggio 1763, benché redatta a grande distanza dagli avvenimenti, trova puntuale conferma nella documentazione primaria di altra fonte, e abbonda inoltre di interessanti dettagli sociologici dai quali la città felsinea emerge a tratti come una sorta di paese del Bengodi, specie per i musicisti e gli ecclesiastici. Rimandando il lettore alla traduzione integrale nell'Appendice I (qui alle pp. 154-160), ci limitiamo ora a enucleare i passi relativi al rapporto dei due visitatori con padre Martini, dove – secondo le premesse già enunciate – assume particolare rilievo il tema della cioccolata come lubrificante sociale e moneta complementare simbolicamente sovradeterminata.

Ma prima un excursus su una rilevante questione teologica dibattuta fin dal Cinquecento: come considerare il cioccolato potabile? Alimento, medicina o bevanda? Se le bevande non rompono il digiuno, occorre allora decidere se la cioccolata sia ammissibile durante la quaresima, i tempi penitenziali forti (*quattro tempora*, giubilei, eccetera) e altre occasioni contemplate dai precetti della Chiesa: in primo luogo il digiuno eucaristico dalla mezzanotte precedente per i comunicandi, e *a fortiori* per i celebranti; salva comunque "l'acqua naturale" o altro liquido «per modum potus, vel verae medicinae, exceptis alcoholicis».²² La disputa cominciò in Messico, si estese in Spagna e arrivò presto fino a Roma; se ne dovettero occupare i papi Clemente VII, Pio V, Gregorio XIII e XV, Paolo V, Urbano VIII, Clemente XI, Benedetto XIV, almeno quattro cardinali, svariati vescovi, e perfino il Sant'Uffizio in un decreto del 1666. Nonostante le molte decisioni moderatamente favorevoli alla liceità, la battaglia tra le fazioni dei teologi morali continuava a divampare ancora in pieno Settecento, coi Gesuiti perlopiù a sostegno della tesi che la cioccolata sia liquida, quindi «non frangit jejunum», e i Domenicani di parere opposto.²³ Più rigorista di tutti, il domeni-

²¹ Cfr. C. VITALI, *Clelia salvata dalle acque*, in CHR. W. GLUCK, *Il trionfo di Clelia*, a cura di G. Gavazzeni, Bologna, Pendragon, 2013, pp. 45-83.

²² Tali ultime disposizioni, oggi pressoché dimenticate, vennero ancora ribadite con qualche marginale attenuazione da Pio XII nella Costituzione apostolica *Christus Dominus* del 6 gennaio 1953.

²³ Un'efficace sintesi delle argomentazioni portate dai due schieramenti è offerta da Alfonso Maria de' Liguori – il napoletano *doctor zelantissimus* canonizzato nel 1839 e definito da Pio XII «celeste patrono di tutti i confessori e moralisti» – al capo XII, punto I, § 15 della sua *Istruzione e pratica per un confessore*, Napoli, Pellicchia, 1757, manuale redatto in volgare «per aiutare i confessori ignoranti a cui puzza la lingua latina». Le conclusioni pratiche sono ispirate al sano empirismo del suo sistema morale "equiprobabilistico" basato sull'assioma *lex dubia non obligat*: «Dico il mio sentimento: io non già tengo la cioccolata per pozione, mentr'ella certamente nutrisce; e non pare che sia semplice bevanda. Ma all'incontro dico esser lecita per due motivi: il primo, perché la cioccolata, se non ha ragione di bevanda, comunemente almeno per molti ha ragione di medicina [...] Ma così per ragione di medicina, come della consuetudine, stimo [...] che non si permetta più che per una tazza al giorno. V'è poi una gran confusione d'opinioni circa la quantità in cui possa prendersi, per non offendere il digiuno [...] Ciò che pare a me più ragionevole [...] è che si possa

cano Daniele Concina si scagliò contro la cioccolata, a suo dire sconveniente soprattutto agli ecclesiastici: prima dal pulpito a Roma, poi in un apposito trattato stampato nel 1748, definendo la tesi della liceità «una dottrina falsa, erronea, scandalosa» e invitando chi non volesse rinunciare a tale bevanda per mortificazione della gola ad astenersene comunque, in quanto lusso accessibile ai «ricchi ed i nobili doviziosi», ma non a quei «cristiani, che comunemente spendere non possono un mezzo paolo in una chicchera, né un paolo intero in due chicchere di cioccolate».²⁴ Il paolo era una moneta argentea mediamente corrispondente a un quarto del salario giornaliero di un operaio specializzato.

Il francescano padre Martini, nato da umile famiglia, riscuoteva dal convento il modesto salario di una doppia mensile, pari a poco più di tre scudi, per le sue funzioni di maestro di cappella;²⁵ eppure la cioccolata la beveva. Peggio ancora: l'accettava in regalo e la spacciava in quantità agli amici. Come incaricati di ripartire il lascito musicale del loro comune maestro Giacomo Antonio Perti, il prete secolare Giuseppe Maria Carretti, maestro di cappella a S. Petronio, e padre Martini stesso ricevevano nel 1756 dagli esecutori testamentari «la riconoscenza di quattro para di guanti, quattro libre di tabacco granito, quattro libre di caffè, ed altre quattro di cioccolato per cadauno».²⁶ Anche qui: «galanterie» e generi voluttuari di fascia alta in luogo di vile denaro per remunerare una prestazione qualificata. Sette anni dopo lo stesso schema si ripete a beneficio del violinista Karl Ditters, ricompensato dai Barnabiti bolognesi con «una cena degna di Sardanapalo» la sera stessa del concerto, e all'indomani con «oltre venti libbre della più bella frutta candita e del migliore zucchero lavorato», più «sei paia di calze napoletane in seta bianca e altrettante in seta nera, sei fazzoletti milanesi in seta doppia e dodici reliquie maggiori e minori, tutte legate in filigrana d'argento». Il che offre al giovane cattolico viennese – evidentemente già imbevuto di quelle istanze riformistiche che culmineranno nella legislazione suntuaria di Giuseppe II – lo spunto per ironizzare sulla vanità e la presunta povertà dei «frati»; che tali in realtà non erano, bensì sacerdoti secolari ridotti in congregazione della vita comune dove non vigeva il voto di povertà personale. Diversamente andranno le cose coi Francescani conventuali e con «il classico dittatore musicale, noto a tutto il mondo, il padre Martino». Dalla prima offerta del «solito compenso di 12 doppie» Ditters si schermisce con espressioni di virtuoso disinteresse, presto divulgate in tutta la città:

Risposi che avrei suonato solo alla condizione espressa di non accettare alcun pagamento, e che molto più di tutto l'oro apprezzavo l'onore di essere stimato degno di questa preferenza da parte del Padre della musica. Il buon vecchio mi ringraziò per quello che chiamava il mio bel modo di pensare, e dopo essere rimasto con noi per mezz'ora se ne andò com'era venuto, condotto per un braccio da un fratello laico e appoggiandosi a una stampella.

ammettere secondo l'uso comune sino ad un'oncia e mezza, con quella quantità d'acqua che ne capisce ne' vasi usuali, perché questa è quella quantità che comunemente si usa».

²⁴ D. CONCINA, *Memorie storiche sopra l'uso della cioccolata in tempo di digiuno, esposte in una lettera a monsignor illustrissimo, e reverendissimo arcivescovo N. N.*, Venezia, appresso Simone Occhi, 1748, risp. pp. IX, CXLVII e CXLV.

²⁵ I-Bas, Corporazioni religiose, Demaniale, Padri minori conventuali di S. Francesco, n. 4396, *Partiti e consigli*, 4 giugno 1729.

²⁶ I-Bas, Notarile, atti di Giovanni Antonio Lodi, testamento di Giacomo Antonio Perti, 9 novembre 1754.

Il 9 maggio, invitati a sorbire la cioccolata mattutina nella biblioteca-laboratorio di padre Martini, Ditters e Gluck si approfondono in caldissime lodi per gli splendori di contrappunto fugato a 8 voci uditi in S. Francesco ai Vespri della sera precedente. Tale professione di consapevole bilinguismo musicale da parte di due esponenti dello “stile moderno” o “teatrale” non avrà mancato di impressionare favorevolmente l’anziano maestro bolognese, il quale non era affatto alieno dal praticare nella sua produzione sinfonica, cameristica e financo scenica quell’idioma “napoletano” e galante che deplorava nello *Stabat Mater* di Pergolesi. Lo stesso giorno, mentre i due turisti sono assisi a tavola qualche ora dopo l’esibizione di Karl Ditters nella Messa solenne con un concerto di propria composizione suonato al graduale,

venne il nostro albergatore portando un discreto pacco incartato e sigillato. Ci disse: “Padre Martini invia ad entrambi qualche libbra di cioccolato”. Sull’involto egli stesso aveva scritto con mano tremolante: “12 libbre per il mio caro amico, il cavaliere Gluck, e 12 libbre per il mio caro figliuolo, il signor Carlo Ditters”.

Alla *revanche* palesemente premeditata dal buon Padre, il Farinelli (fraterno amico del Francesco) aggiunge di suo un orologio d’oro fatto recapitare in forma anonima da un suo cameriere travestito da malandrino. Sul mero piano dei valori di scambio avrà pagato l’eroico disinteresse del «caro figliuolo» nel rifiutare il compenso monetario offertogli? Probabilmente sì. La libbra bolognese di Ancien Régime era di due tipi: “mercantile” (361,851 grammi) e “medicinale” (325,665 grammi).²⁷ Qui si tratta verisimilmente del secondo tipo; con ogni approssimazione del caso possiamo quindi calcolare che in tutto padre Martini abbia donato nel complesso ai suoi amici 7,8 chilogrammi di cioccolato, nella forma di pasta di cacao sufficiente a preparare 312 tazze di bevanda, o anche di più a seconda del tasso di diluizione in acqua.

La virtuosa miscela di cioccolato e contrappunto tornerà a spumeggiare nelle chicchere di padre Martini durante le visite di Mozart padre e figlio? Difficile dubitarne, a meno di non aderire alle eccentriche tesi negazioniste secondo cui «Wolfgang non fu allievo di padre Martini» e, peggio ancora, «è una vergogna che il lettore alla fine sia convinto che [...] Mozart abbia preso lezioni dal padre francescano».²⁸ *Ipsi dicunt*, passando disinvoltamente sopra alla testimonianza di Leopold, da loro derubricata a «poche e generiche righe». Ennesima falsa tessera di quel mosaico abusivo col quale i pretesi decostruttori del “mito di Mozart” manipolano le fonti onde accreditare le proprie fantasie complottiste.

Per nulla “generica” la lettera di Leopold Mozart alla moglie Anna Maria in data Bologna 27 marzo 1770, documento callidamente occultato dai sullodati demitizzatori:²⁹

Ciò che specialmente mi soddisfa è che qui [*scil.*, a Bologna] siamo eccezionalmente amati, e che il Wolfgang è qui ancora più ammirato che in tutte le altre città d’Italia, dato che qui è la sede e il domicilio di molti maestri, artisti e gente dotta. Qui egli è anche messo alla prova più severamente, e ciò ingrandisce la sua fama in tutta Italia, perché il padre Martino è l’idolo degli Italiani, e questi parla del Wolfgang con tan-

²⁷ Raguagli stabiliti dal Regio Decreto n. 3640 del 10 gennaio 1877.

²⁸ L. BIANCHINI - A. TROMBETTA, *Mozart in Italia*, Tricase, YouCanPrint, 2021, pp. 223 e 230.

²⁹ W. A. MOZART, *Briefe und Aufzeichnungen*, 8 voll., a cura di W. A. Bauer, O. E. Deutsch e J. H. Eibl, Kassel, Bärenreiter, 1962-2005 (d’ora in poi: Bauer-Deutsch), n. 171. Tutte le traduzioni sono dello scrivente.

ta ammirazione e ha fatto con lui ogni prova [= alle Proben mit ihm gemacht hat]. Abbiamo visitato due volte il padre Martino, e ogni volta il Wolfgang ha completato una fuga della quale il padre Martino aveva solo scritto con alcune note il *ducem* ovvero la guida.

Le visite ripresero a ritmo quotidiano in autunno, dopo il ritorno dei Mozart da Roma (Leopold alla moglie; Bologna, 6 ottobre 1770; Bauer-Deutsch 213):

Il signor padre Martino ha già ricevuto il libro [*scil.*, la *Violinschule* di Leopold]. Fra noi siamo i migliori amici; ora è pronto il secondo volume della sua opera [*scil.*, la *Storia della musica* di Martini]. Porterò con me entrambi i volumi. Siamo ogni giorno da lui e teniamo conversazioni storico-musicali.

E chissà quante tazzine di cioccolata avranno accompagnato quei dotti conversari. Poi ci sarà un esame benignamente truccato per iscrivere il ragazzo all'Accademia Filarmonica, diversi triangoli epistolari, la spedizione di un ritratto e altro ancora; ma questa è davvero un'altra storia, sulla quale abbiamo in animo di ritornare con nuovi documenti.

Superati i test di contrappunto fugato, devotamente assorbite le lezioni di storia della musica, avrà l'adolescente di Salisburgo preso parte anche alle ipotetiche libagioni cioccolatiere dei due adulti? Dalla documentazione disponibile pare che la sua iniziazione alla cioccolata abbia avuto luogo proprio durante il primo dei tre viaggi in Italia. Se il 13 dicembre 1769, in sosta all'unica locanda nel villaggio tirolese di Lofen, Wolfgang aveva preferito alla «caccalotte» (*sic!*) di babbo Leopold «una buona zuppa», l'11 luglio 1770 la cioccolata mattutina è già servita ad entrambi nella tappa di Civita Castellana sulla strada da Roma verso Bologna.³⁰ Tornato all'ombra delle Due Torri, Wolfgang affetta però di provare disgusto per l'ingordigia di un anonimo frate domenicano in fama di santità che «a colazione prende spesso una *tassa cioccolata*, e subito ci aggiunge un buon bicchiere di forte vino spagnolo, e io stesso ho avuto l'onore di pranzare con questo santo». Segue un leporelliano catalogo di *Delikatessen* tale da disgradarne le anarchiche imbandigioni di don Giovanni: vini diversi, melone, pesche, pere, uccellami, caffè, ricotta al limone; il tutto in dosi smoderate.³¹

Cioccolata e santità non vanno troppo d'accordo: residuo di ambivalenza nei confronti della bruna bevanda «indiana»? Passerà ancora un decennio prima che Wolfgang offra ai biografi la prova di essersi rappacificato col suo regolare consumo in pubblico:³²

Di nuovo non so cosa scriverVi, se non che purtroppo è morto il signor Joseph Hagenauer, presso il quale Voi, mia sorella ed io bevemmo la cioccolata nella saletta della bottega. Una grande perdita per suo padre.

Destinataria dell'annuncio è Maria Anna Thekla Mozart, la complice «cuginetta» di Augusta che ai primi del 1779 era venuta in visita a Salisburgo con probabili speranze matrimoniali. La bottega

³⁰ Lettera di Leopold Mozart alla moglie (Wörgl, 14 dicembre 1769; Bauer-Deutsch 147); lo stesso alla stessa (Bologna, 21 luglio 1770; Bauer-Deutsch 199).

³¹ Lo stesso alla stessa (Croce del Bianco, Bologna, 21 agosto 1770; Bauer-Deutsch 204), con *post-scriptum* autografo di Wolfgang.

³² Lettera di Wolfgang Amadé Mozart a Maria Anna Thekla Mozart (Salisburgo, 24 aprile 1780; Bauer-Deutsch 531).

cui si allude è la *Spezerey* in Getreidegaße, dove la dinastia dei ricchi banchieri Hagenauer, sostenitori e padroni di casa della famiglia Mozart, gestiva uno spaccio di farmaci e dolci a mo' di un moderno *drugstore*; Ignaz Joseph Hagenauer (1743-1780), figlio e principale collaboratore di Johann Lorenz Hagenauer (1712-1792), era anche amico personale di Wolfgang. Le nozze fra cugini non ebbero luogo soprattutto per l'opposizione di Leopold Mozart, che da parte sua non abiurò mai all'abitudine della cioccolata; anzi finì per farne una fede igienistica, come si leggerà nella nostra Appendice II.

APPENDICE I SEI SETTIMANE A BOLOGNA

Fonte: K. VON DITTERSDORF, *Lebensbeschreibung, seinem Sohne in die Feder diktirt*, Leipzig, Breitkopf & Härtel, 1801, pp. 103, 108-120. Traduzione di Carlo Vitali.

Un giorno Gluck mi raccontò che lo avevano scritturato a Bologna per comporvi un'opera, e insieme mi chiese se avessi voglia di viaggiare con lui in Italia; tuttavia, beninteso, avrei dovuto sostenere la metà delle spese di viaggio, nonché provvedere al mio vitto coi miei mezzi. Il relativo permesso voleva ottenerlo lui stesso dal conte «Giacomo» Durazzo. «Oh, con infinito piacere!», risposi io al colmo dell'entusiasmo, del quale un uomo come Gluck, che conosceva il mio amore per l'arte e tutta la mia situazione, avrebbe dovuto fare gran conto, «ma» – aggiunsi tristemente – «per questo mi manca il denaro». «Già» – rispose Gluck freddo e distaccato –, «allora è chiaro che non se ne può far nulla».³³

[...]

Nella notte fra il Sabato santo e la domenica di Pasqua partimmo per Bologna. Per il lunedì di Pentecoste era stabilita l'inaugurazione del nuovo magnifico teatro d'opera,³⁴ costruito di grandi pietre bugnate, che era stato eretto per sottoscrizione dei membri più eminenti e ricchi della nobiltà al posto di quello raso al suolo un anno prima da un incendio.³⁵ Il direttore del medesimo, il conte Bevilacqua,³⁶ un *associé* di quel comitato, aveva stabilito per l'inaugurazione l'opera metastasiana *Il trionfo di Clelia* e aveva designato Gluck per musicare questo pezzo. *Primo uomo* era il famoso castrato Mansoli, *prima donna* la signora Girelli Aquilar (il cui ultimo appellativo era il cognome di suo marito, un celebre oboista, spagnolo di nascita, che non la

³³ Il contratto di Gluck non gli riconosceva alcun rimborso spese, donde qualche attenuante alla sua freddezza. Trovato il denaro grazie alla protezione del conte Durazzo e di altri due funzionari di corte, i due musicisti partono per l'Italia in compagnia della giovane cantante veneziana Chiara Marini (una fiamma di Gluck) e della di lei madre. In sette giorni di viaggio via Graz, Lubiana e Gorizia, il 26 marzo 1763 raggiungono Venezia, dove si trattengono per tutta la Settimana santa.

³⁴ Nel 1763 la Pasqua cadeva il 3 aprile e il lunedì di Pentecoste il 23 maggio. *Il Trionfo di Clelia* debutterà invece «a un'ora di notte» di sabato 14 maggio, che per i seguaci del nuovo sistema di computo del tempo («orologio francese») corrispondeva circa alle 20:15 di domenica 15.

³⁵ In realtà il Teatro Malvezzi era andato a fuoco il 19 febbraio 1745. Ditters ignorava la lunga e controversa storia della ricostruzione, che forse gli fu pietosamente taciuta.

³⁶ Luigi Bevilacqua Ariosti, conte di Maccastorna (Ferrara, 1730 - Bologna, 1814).

cedeva in nulla al Besozzi famoso in tutto il mondo).³⁷ *Secondo uomo* era il giovane castrato Toschi, che due anni dopo fu invitato a Vienna. *Seconda donna* era una giovane e bella ragazza di diciassette anni; aveva una voce pura e piacevole, ma era ancora una principiante. Mi sono scordato il suo nome. *Primo tenore* era il famoso Giuseppe Tibaldi, che in seguito Gluck scritturò per Vienna e che ivi si distinse molto per sua gloria.³⁸ A tenere il primo violino fu scritturato Luchini, un concertista milanese che allora godeva di buona fama; per il secondo l'altrettanto rinomato Spagnoletti da Cremona.³⁹ L'orchestra consisteva di circa settanta persone.⁴⁰ Poiché in Italia per orchestre così grandi è consueto usare due cembali, al secondo fu designato il noto maestro di cappella Mazzoni.⁴¹ Egli risiedeva a Bologna, ed era contemporaneamente impiegato come maestro di cappella in alcune fra le chiese, i conventi e le prelature di maggior prestigio.

Il conte Bevilaqua, un cavaliere molto amabile, ci accolse con gran cortesia. Gluck mi presentò a lui come suo allievo, perché avevamo concordato che non avrei mai dovuto qualificarmi come concertista fino a che non avessimo udito i violinisti più illustri. Gluck manifestò al conte il proprio desiderio di ascol-

³⁷ «Aguilar»: Sante Aguilar (Napoli?, ca. 1740 - Bologna, 1808); dal 1761 stabilitosi a Bologna dove ricoprì a lungo il ruolo di primo oboe nell'orchestra del Comunale, poi della cappella di S. Petronio, terminando la carriera come professore al locale Liceo musicale. «Besozzi»: in questa numerosa dinastia di oboisti si distinse particolarmente Alessandro (Piacenza, 1702 - Torino, 1793), a quel tempo al servizio del Re di Sardegna; meno probabilmente potrebbe trattarsi di Antonio (Parma, 1714 - Torino, 1781), all'epoca membro dell'orchestra di corte a Dresda.

³⁸ Girelli, Manzuoli e Tibaldi, i tre interpreti vocali di maggior spicco, dopo varie collaborazioni con Gluck prima e dopo la *Clelia*, nel 1771 si riuniranno a Milano nel cast del mozartiano *Ascanio in Alba*, circostanza che consentirebbe raffronti tecnici di grande interesse. Nel ruolo di Orazio cantò il soprano Giovanni Manzuoli detto "Succianócciolì" (Firenze, ca. 1720 - 1782), uno tra i massimi cantori evirati della generazione successiva al Farinelli, protagonista di una stellare carriera internazionale e molto lodato anche per la nobiltà della sua azione scenica. Come già Gluck, Mozart valorizzerà la leggendaria "messa di voce" di Manzuoli assegnandogli lunghe note tenute fin dal suo primo apparire in scena. Appare però credibile l'aneddoto narrato da un osservatore coevo, il gesuita Alfonso Maniago, circa la sua pretesa di regolare al ribasso il diapason dell'orchestra. Basta comparare la parte di Orazio (dal Do₃ fino al La₄ con ampia tessitura sopranile) con quella di Ascanio (dal Si₂ basso al Re₄ in tessitura decisamente di contralto) per capire che il ruolo di soprano doveva cominciare a stargli stretto. Nessun problema invece per il soprano Antonia Girelli Aguilar (forse Bologna, ca. 1730 - ?, *post* 1773), una Clelia estesa dal Re₃ al Do₅ con baricentro in tessitura alta intorno al Si₄ mentre articola colorature a gran velocità; e neppure per il tenore Giuseppe Tibaldi (Bologna, 1729 - *post* 1790) nel ruolo di Porsenna, erede della scuola bolognese di Annibale Pio Fabri. La sua parte, con estensione di due ottave sfruttata appieno, tocca regolarmente il Si₄, e in un'occasione anche il Do₅, realizzando agilità funamboliche in tessitura alta. Esordienti o quasi i comprimari Giovanni Toschi (Tarquinio, soprano), Gaetano Ravanni (Mannio, contralto) e Cecilia Grassi (Larissa, soprano), tutti destinati a far carriera all'estero: i due castrati in Germania; la Grassi a Londra, dove sposerà Johann Christian Bach.

³⁹ «Luchini»: Luca Visconti, primo violino nell'orchestra del Comunale bolognese fino al 1774. «Spagnoletti»: Francesco Diana, detto "lo Spagnoletto" (Cremona, 1717 - *post* 1789?), che era venuto a Bologna col figlio Gaetano, anch'egli violinista.

⁴⁰ *Rectius*: 58, come da documentazione contabile; ma non è esclusa la presenza di personale avventizio, specie nella sezione degli archi.

⁴¹ Antonio Maria Mazzoni (Bologna, 1717-1785), operista di successo in Italia e all'estero, specie nel genere serio; accademico filarmonico, maestro di cappella della basilica di S. Giovanni in Monte e della cattedrale di S. Pietro. Né Dittersdorf né Charles Burney facevano gran conto della sua musica sacra.

tare i cantanti dell'opera, e subito quello organizzò per il pomeriggio seguente un concerto in casa sua con trenta fra i migliori soggetti, al quale non era presente altro pubblico che noi tre. Fui straordinariamente incantato dalla Girelli, da Mansoli e da Tibaldi, ma più di tutto mi piacque un'aria nella quale Aquilar accompagnava sua moglie all'oboe. Ascoltai anche Luchini e Spagnoletti suonare un concerto per violino a testa. "Ora" – mi disse Gluck in segreto – "da questi due stregoni Lei non ha proprio nulla da temere". Io pure pensavo lo stesso, ma risposi: "Direi che entrambi suonano assai bene, solo che ognuno ha il suo metodo". Ora Gluck incominciò a comporre. Ma siccome a Vienna aveva già preparato molto materiale, dopo dieci giorni consegnò il primo atto da copiare. Nel pomeriggio Gluck non lavorava mai; solo la sera e la mattina. Dopo pranzo andavamo a far visite, poi al caffè, dove restavamo di solito fino all'ora di cena.

Una delle nostre prime visite la facemmo al grande Farinelli, del quale i miei lettori già sanno che si era stabilito laggiù dopo la morte del suo grande benefattore, il Re di Spagna [*svil.*, Ferdinando VI di Borbone]. Era già un vecchio di quasi 80 anni.⁴² Egli c'invitò più volte come ospiti e ci trattò regalmente. Ma non c'era da meravigliarsi, perché possedeva circa un milione.⁴³ Gli ricordai madama Tesi,⁴⁴ gli raccontai come per anni avevo vissuto con lei nella stessa casa, eccetera, il che mi avvantaggiò ai suoi occhi. Visitammo inoltre il classico dittatore musicale, noto a tutto il mondo, il padre Martino.⁴⁵ Era quasi vecchio come Farinelli,⁴⁶ e i due erano amici intimi. Gluck lo conosceva da molti anni e non passava mai da Bologna senza rendere omaggio a questo "Padre di tutti i maestri" (come ancor oggi lo chiamano tutti i maestri di cappella).

Casualmente il maestro di cappella Mazzoni apprese che ero un violinista, e dopo avermi ascoltato mi chiese di esibirmi in un concerto all'inizio della Messa, in occasione della grande celebrazione ecclesiastica da tenersi in S. Paolo,⁴⁷ per la quale egli aveva composto *ex novo* entrambi i Vespri nonché la Messa cantata. Accettai.

Nel pomeriggio della vigilia che precedeva la festa solenne andai con Gluck in questa chiesa per ascoltare i primi Vespri di Mazzoni. La musica si componeva di cori e strumenti per un totale di oltre cento esecutori. La composizione era bella e sontuosa, solo mi parve un po' troppo vivace e profana per la Chiesa, perché – eccettuate le fughe da manuale – somigliava più ad un'opera seria che a una musica sacra. Fra mezzo ai salmi lo Spagnoletti suonò un concerto di Tartini che io avevo studiato qualche anno prima. L'intera chiesa era piena d'intenditori e di amanti della musica, e dalle facce di tutti gli ascoltatori si poteva vedere che il violinista incontrava universale gradimento. Gluck mi disse: "Ora Lei può far conto sicuro sul plauso dei Suoi ascoltatori di domani, visto che la Sua composizione, come pure il Suo modo di suonare, sono molto più moderni".

⁴² Ne aveva compiuti da poco 58; morirà a Bologna nel 1782.

⁴³ Non si precisa la valuta, ma l'autore, viennese di nascita, avrà forse pensato al fiorino ungherese d'oro (*ungarischer Gulden*), che valeva circa uno zecchino.

⁴⁴ Vittoria Tesi Tramontini, detta "la Moretta" (Firenze, 1700 - Vienna, 1775), grande contralto mullata, molto chiacchierata per la sua tumultuosa vita sentimentale. Allieva del castrato bolognese Antonio Bernacchi, si esibì dal 1716 al '50 in un centinaio di allestimenti, in ruoli di primissimo piano e non di rado in vesti maschili. A fianco del Farinelli si era esibita in vari teatri italiani dal 1725 al '35. Ditters aveva abitato con lei nel palazzo viennese di uno dei suoi tanti spasimanti, il principe Joseph Maria von Sachsen-Hildburgshausen, alla cui ombra la Tesi aveva aperto una scuola di canto.

⁴⁵ Nell'originale tedesco: «den weltbekannten klassischen musikalischen Diktator, den padre Martino». Dal latino medioevale *dictator*, nel senso di autorità accademica superiore a quella di un semplice *lector*.

⁴⁶ Era infatti di un anno più giovane.

⁴⁷ S. Paolo Maggiore, basilica e convento della Congregazione dei Barnabiti.

Era già corsa voce che alla Messa solenne dell'indomani un virtuoso tedesco si sarebbe fatto udire al violino. Mentre uscivamo dalla chiesa udimmo due signori che dicevano l'un l'altro: "Doman mattina sentiremo un virtuoso tedesco", a cui l'altro replicava: "Temo che si farà canzonar, dopo che abbiamo sentito quel bravo Spagnoletti". Ma quando il giorno seguente suonai un concerto di mia composizione, non fui deriso come aveva profetizzato quel signore. Gluck, il signor Bevilaqua e il signor Mansoli si congratularono con me per il plauso generale che avevo riscosso da tutti gli uditori. Gluck mi raccontò di aver cercato con diligenza i due critici di ieri per ascoltare il loro giudizio, al che uno di loro aveva esclamato: "Per Dio! Quel ragazzo suona come un angelo", e l'altro aveva soggiunto: "Come è mai possibile, che una tartaruga tedesca possa arrivare a tale perfezione?". Dopodiché egli si era preso la libertà di dire al secondo: "Signor, con permissione! Anch'io sono una tartaruga tedesca, ma con tutto questo ho l'onore di scrivere l'opera nuova per l'apertura del teatro ristabilito" [in italiano nel testo]. Colui se ne era scusato, assicurando di essere guarito interamente dai pregiudizi che gli erano stati instillati sul conto della nazione tedesca.

Non appena Gluck ebbe finito il suo racconto, il padre priore del convento venne con altri due sacerdoti dell'Ordine e mi ringraziò per il mio disturbo; ma poiché egli – come disse – aveva notato dal suo *stallo* (il confessionale) in chiesa quanto applauso avevo riscosso dal pubblico, si azzardava a pregarmi di suonare un altro concerto ai Vespri dello stesso pomeriggio. Ma io mi rifiutai categoricamente. Ciononostante, quel buon priore non si dava per vinto. Però, visto che il conte Bevilaqua assicurava trattarsi di una distinzione mai toccata ad alcun virtuoso in tutta la storia di Bologna, e che in città avrebbe fatto un generale scalpore, finii per acconsentire.

A sera la chiesa era gremita di gente, e di nuovo una gran folla aveva dovuto ritirarsi non riuscendo a trovar posto. Io suonai, e se avevo suonato bene la mattina, mi riuscì ora di farlo altrettanto bene. Dopo i Vespri fummo invitati al convento; eravamo presenti Gluck, io e Mazzoni, più i due castrati Potenza e Nicolini,⁴⁸ che avevano cantato in quel giorno. Fu davvero una cena degna di Sardanapalo, perché ci fu offerto il meglio che in fatto di leccornie l'Italia producesse in quella stagione. Ci divertimmo là fin verso a mezzanotte e andammo a casa proprio da veri musicisti.⁴⁹

Su questo Nicolini devo raccontare una storiella di cui sono stato testimone oculare e auricolare. Sull'esempio di molti giovani castrati egli era vivace, sfacciato, allegro, chiacchierone e arrogante. Per abitudine teneva gli occhi più fissi al cielo che non alla terra. Giungemmo ad un cantone per svoltare in un'altra strada, dove un mendicante cieco stava seduto per terra. Nicolini, che non s'era accorto di lui, gl'inciampò nei piedi e fu quasi sul punto di cadere. Pieno di rabbia, gridò con la sua voce acuta di castrato: "Eh! Cane d'un orbo maledetto!" [in italiano nel testo]. Il mendicante, che a causa di quella voce soprannaturale lo prese per una donna, gli rese pan per focaccia: "Eh! Putana di strada" – gli gridò dietro – "perché strapazzi un povero orbo mendicante?" [in italiano nel testo]. Scoppiammo tutti in una gran risata, ma temevamo che Nicolini facesse di peggio a quel povero diavolo. Egli si limitò a mettere la mano in tasca, prese due lire (otto *Groschen*) e le pose in mano al mendicante con queste parole:⁵⁰ "Allora, vecchio, poiché hai indovinato chi sono, ti regalo due lire in elemosina". Il cieco, quando si sentì davvero in mano queste monete, si levò colmo di gratitudine, congiunse le mani in atto di preghiera intorno alla sua gruccia, e disse: "Dio Ve ne renda merito, e per questo Vi conceda la grazia che, come santa Maddalena, Vi possiate convertire, lasciare la vostra vita vergognosa e fare penitenza". Se già ridevamo, fummo costretti a ridere dieci volte tanto. Fu una tra le scene più comiche della mia vita. La storiella si diffuse ben presto in tutta Bologna, e da allora il Nicolini fu chiamato la santa Maddalena.

⁴⁸ I soprani Pasquale Potenza, napoletano (ca. 1730 - *post* 1797), un'importante carriera documentata dal 1747 al '77, e Carlo Nicolini da Bergamo (ca. 1735 - *post* 1780).

⁴⁹ Vale a dire piuttosto brilli.

⁵⁰ Si tratta della lira bolognese e del *Groschen*, pari a un ventesimo di fiorino.

In Italia è usanza dei conventi che se qualcuno riceve da loro un regalo glielo si consegna pubblicamente a domicilio con un'apposita cerimonia a ciò predisposta. Si suole mandare avanti un uomo in abito nero alla spagnola e con una gran parrucca, seguono poi due sagrestani in abito corale che trasportano il regalo su un enorme vassoio d'argento a due manici coperto da una pezza di damasco; dietro a loro vengono altri due fratelli laici nell'abito del loro Ordine, sormontato da una cotta bianca ricamata. Pure quando l'abitazione di chi riceve il dono si trova vicino al convento, siffatta carovana – vedi un po' la vanità dei frati! – procede con molte deviazioni lungo le piazze e le strade principali della città; e anche se ogni abitante sa già che qualcuno riceve un regalo, il precursore ha ordine di spiegare a qualunque curioso la provenienza, la destinazione e il motivo di quel dono.

La mattina dopo, il mio albergatore venne ad annunciarmi che c'era una deputazione di S. Paolo in attesa di essere ricevuta; mi disse che avrei ricevuto un regalo per il quale dovevo dare al portatore uno *scudo* (un tallero pesante)⁵¹ a titolo di mancia (*bona man*). Feci entrare quella gente. Il deputato mi indirizzò un discorso di un quarto d'ora abbondante e che non conteneva se non ripetuti ringraziamenti da parte del priore e di tutto il convento, e di quanto mi pregavano che io mi contentassi di gradire quel piccolo dono in considerazione della loro grandissima povertà (della quale peraltro non mi ero accorto durante la cena sardanapalesca della vigilia). Consisteva in oltre venti libbre della più bella frutta candita e del migliore zucchero lavorato. Vi si aggiungevano sei paia di calze napoletane in seta bianca e altrettante in seta nera, sei fazzoletti milanesi in seta doppia e dodici reliquie maggiori e minori, tutte legate in filigrana d'argento. Trasmisi loro il mio grazie al priore ed al convento tutto, porsi al Demostene in parrucca il suo scudo, e con profondi inchini e strascicamenti di piedi se ne andarono.

Nello stesso pomeriggio, proprio quando stavamo per andare al caffè, il venerabile vegliardo padre Martino venne da noi a restituirci la visita. In questa occasione mi chiese se avessi voglia di suonare un concerto nella sua chiesa per l'imminente festa solenne; ma non lo pretendeva gratis e sperava che mi sarei accontentato del solito compenso di 12 doppie.⁵² Risposi che avrei suonato solo alla condizione espressa di non accettare alcun pagamento, e che molto più di tutto l'oro apprezzavo l'onore di essere stimato degno di questa preferenza da parte del Padre della musica. Il buon vecchio mi ringraziò per quello che chiamava il mio bel modo di pensare, e dopo essere rimasto con noi per mezz'ora se ne andò com'era venuto, condotto per un braccio da un fratello laico e appoggiandosi a una stampella. Ben presto fu noto a Bologna che ero stato invitato da padre Martino al primo giorno della grandissima solennità per la visita della Madonna di S. Luca; sapevano persino che avevo rifiutato il pagamento offertomi e avevo promesso di suonare soltanto per la gloria di Dio.

Venne il giorno in cui aveva inizio la celebrazione,⁵³ destinata a durare tre giorni, in onore di quella miracolosa immagine della Madonna che si dice dipinta dall'evangelista Luca. Andammo al Vespro nella chiesa.⁵⁴ La composizione era del padre Martino. Ah! Che divario fra questa musica e quella di Mazzoni! Non ho mai udito uno stile ecclesiastico tanto maestoso, elevato e toccante. Perfino la composizione di Caldara restava di gran lunga inferiore a questo lavoro.⁵⁵ In un salmo – credo che fosse un Magnificat –

⁵¹ Nell'originale tedesco: «harten Taler»; probabilmente Ditters intende un *Conventionstaler* di Maria Teresa, pari a due fiorini.

⁵² 24 ducati, pari all'intero salario annuale di Martini come maestro di cappella.

⁵³ Il 9 maggio, lunedì dopo la domenica *Rogate*.

⁵⁴ La basilica di S. Francesco, sede dei Frati minori conventuali.

⁵⁵ Di Antonio Caldara, autore di riferimento per lo stile ecclesiastico severo, il repertorio della Hofkapelle viennese registra un unico ciclo intero di Vespro mariani datato 1732, ma musicato per sole voci a cappella (cfr. FR. RIEDEL, *Kirchenmusik am Hofe Karls VI. (1711-1740): Untersuchungen zum Verhältnis von*

L'Amen era una fuga a otto voci. Oh Dio! Quale artistica tessitura! Ci s'immagini l'effetto che poteva produrre questa magnifica fuga, poiché dell'organico facevano parte 160 persone, fra cui 80 coristi!

La mattina seguente andai con Gluck da quel venerabile vecchio, che ci aveva invitati a bere una cioccolata. Gli comunicammo il nostro stupore per il magnifico lavoro, cioè i Vesperi che avevamo udito. "Probabilmente" – egli disse – "i Vesperi di ieri e la Messa solenne di oggi saranno il mio canto del cigno; infatti avverto già la sensibile diminuzione delle mie forze fisiche e spirituali". Deplorammo che ci sarebbe mancata per sempre l'occasione di riascoltare la fuga a otto voci. "Oh", soggiunse l'amabile vecchio, "metterò questa fuga al posto dell'Amen nel Credo, che è proprio del tono giusto, e in tal modo il vostro desiderio sarà esaudito".

Al graduale suonai il mio concerto con ogni possibile impegno, e mi riuscì compiutamente perché me lo ero preparato per otto giorni. Subito dopo il mio concerto mi recai con Gluck in fondo alla chiesa onde ascoltare in distanza il Credo e l'Amen. Quali nuove bellezze, che ci erano sfuggite alla vigilia, scoprimmo quel giorno nella fuga a otto voci! Ebbri di delizia, tornammo a casa e ci mettemmo a tavola. Subito dopo il pasto venne il nostro albergatore portando un discreto pacco incartato e sigillato. Ci disse: "Padre Martini invia ad entrambi qualche libbra di cioccolato". Sull'involto egli stesso aveva scritto con mano tremolante: "12 libbre per il mio caro amico, il cavaliere Gluck, e 12 libbre per il mio caro figliuolo, il signor Carlo Ditters".

La mattina seguente entrò in camera mia il nostro albergatore, annunciando che di sotto c'era un tizio che desiderava parlarmi, ma era tanto cencioso e di aspetto infido che lui era in dubbio se lasciarlo passare. Ma quello insisteva per parlarmi di persona. "Non Vi consiglio" – aggiunse – "di restare da solo; non ci si può fidare di chiunque. Vorrei quindi portarmi dietro due miei robusti servitori, e allora potrebbe entrare. Nel frattempo sbarrate la porta dietro di me e non riapritela finché non sentirete la mia voce". Il padrone di casa se ne andò; io serrai la porta e pregai Gluck di venire in camera mia. Per maggiore sicurezza presi le mie due pistole da tasca. Una la tenevo celata sotto la mia vestaglia, l'altra la nascose Gluck sotto l'abito.

Poco dopo sentii bussare, e l'albergatore si annunciò con le parole: "È permesso?". Tirai il catenaccio e mi collocai con Gluck dietro un tavolo al centro della stanza. Arrivò l'oste coi servitori che si piazzarono appena dentro alla porta; e dietro di loro lo straccione, il quale mi domandò se io fossi il giovane virtuoso tedesco che ieri aveva suonato dai Frati minori. "Sì", io risposi, "ebbene?", e mentre come per gioco estraevo la pistola dalla vestaglia Gluck faceva lo stesso. Il tizio sorrise, occhiò dietro i due servitori e disse con uno strano ghigno: "La Vostra precauzione era superflua: anche se vestito così male sono pur sempre un galantuomo". "Ma dite dunque cosa volete", lo interpellò l'oste. Senza rispondere una parola quello si mise la mano in tasca, ne estrasse un biglietto assieme a una scatolina e li depose entrambi sulla tavola. "Cosa significa?", gli domandai. "Non lo so; degnatevi solo di leggere il biglietto". Lo lessi, e in caratteri diligentemente camuffati vi stava scritto in italiano: "Accettate la scatolina allegata come testimonio del piacere che mi ha procurato il Vostro concerto di ieri nella chiesa dei Frati minori, e contentatevi di sottoscrivere l'allegata ricevuta".

Feci aprire la scatolina dal portatore, e dentro c'era un bell'orologio d'oro. Firmai la ricevuta; egli la prese ma rifiutò lo scudo che gli offrivo e si allontanò senza volermi dire da chi provenisse il dono, non curando preghiere né minacce. "Ho dato la mia parola di non rivelarlo", diss'egli; "son galantuomo, e tanto basta" [in italiano nel testo]. E se ne andò. Speculammo su chi avesse potuto inviare quel regalo, e finimmo per concludere che potesse venire dai Padri francescani.

Il giorno seguente eravamo invitati a pranzo in casa del Farinelli, e vi incontrammo una rispettabile compagnia. Come restai stupito quando a tavola credetti di ravvisare nel suo cameriere le medesime sembianze del tizio di ieri! Dopo il pranzo gli rivolsi alcune domande insignificanti, ed anche il suo tono di voce era lo stesso, sicché compresi come stava la cosa. Tutte le smentite da parte del Farinelli furono inutili:

Zeremoniell und musikalischem Stil im Barockzeitalter, München, Katzbichler, 1977). Resta in dubbio se Ditters voglia riferirsi a questa composizione oppure ad altra non giunta fino a noi.

gli toccò di confessare; ma egli seppe respingere con gran finezza ogni mio ringraziamento, e dipoi non fu consentito parlarne ancora.

Si giunse infine all'esecuzione dell'opera di Gluck. Essa piacque in modo straordinario, sebbene non eseguita granché secondo l'intenzione del compositore. Pur con tutto ciò che si racconta sulla fama delle orchestre italiane, Gluck ne era insoddisfatto. Si tennero diciassette prove complete; ciononostante all'esecuzione pubblica mancavano quell'assieme e quella precisione che da gran tempo eravamo abituati ad ascoltare nell'orchestra viennese. Dopo la terza recita decidemmo di tornare a Venezia al fine di udire colà le nuove opere durante l'Ascensione, per la quale solennità si aprono sempre quattro o cinque teatri contemporaneamente, e di là viaggiare poi a Milano, Firenze e altre grandi città italiane.⁵⁶

APPENDICE II PRODUZIONE, CONSUMO, DIPENDENZA

Quasi poemetto didascalico nei tre lunghi recitativi, malizioso protocollo di seduzione galante nelle tre arie, la cantata *La cioccolata – A Fille*, dubitativamente attribuita al Metastasio (cfr. *supra* le note 4 e 5), s'inserisce nell'annoso dibattito su pregi e controindicazioni dell'esotica bevanda. Lo fa tuttavia da un approccio laterale, dando già per scontato il giudizio favorevole («Questo è ben altro, che gustar del fonte, / o di bionda vendemmia»), e concentrandosi invece su una puntuale descrizione, a beneficio di un'ingenua pastorella d'Arcadia, dell'intero ciclo produttivo e distributivo della cioccolata; dalla torrefazione delle fave di cacao sino alla frullatura e alla miscita in tazza. Ne offriamo qui un estratto limitato:⁵⁷

Udito avrai sovente
rammentar le felici
dell'India remotissime contrade;⁵⁸
or sappi che de' frutti appunto a noi
queste fan dono, eletti
tal nettare a compor. Quel nella scelta

⁵⁶ Come d'uso, per tutte le successive 25 repliche il posto di Gluck al primo cembalo fu preso da Antonio Mazzoni. Il progetto dei due turisti viene però frustrato da una lettera del conte Durazzo, che li richiama a Vienna onde collaborare alle feste per l'incoronazione dell'imperatore Giuseppe II, da tenersi a Francoforte all'inizio dell'autunno. Via Parma (dove ascoltano il *Catone in Utica* di Johann Christian Bach), Mantova, Klagenfurt e Trento, fanno ritorno alla base, ma solo per apprendere che la cerimonia è stata posticipata all'anno seguente. Conclude Ditters: «ed io provai il rimpianto di aver lasciato così presto l'Italia senza alcuna necessità».

⁵⁷ Citiamo secondo la lezione contenuta nelle *Opere del signor abate Pietro Metastasio*, XI: *Opere postume*, Roma, a spese de' fratelli Puccinelli, 1784: pp. 363-370, col titolo *La cioccolata – A Fille*. A p. 363 l'attribuzione al Metastasio è affermata come segue: «Questa cantata non vi è in tutte le altre edizioni finora comparse, essendo stata ritrovata colle lettere inedite dell'autore, scritta in tempo di sua gioventù». Se non si tratta di interessata soperchieria editoriale, bisognerebbe pensare che il sopra citato *disclaimer* metastasiano in data 11 marzo 1762 rifletta una totale rimozione, ovvero pudibonda amnesia, nei confronti di una produzione giovanile ipoteticamente databile fra il 1719 (sonetto in lode del compositore Francesco Gasparini) e il '24, quando all'età di 26 anni debuttò ufficialmente sulle scene con la *Didone abbandonata*.

⁵⁸ Si intendano le Indie occidentali, ossia l'America centromeridionale.

più degli altri importante,
 sostegno e fondamento,
 quasi a ghianda è simil. Chi sa che queste
 non fosser già le dolci ghiande altrici
 dell'innocente antica età? Non giova
 dirti il natio suo nome,⁵⁹ e in atto schivo
 forse tu rideresti. Or poi che al fuoco
 cambiò colore e inaridì, si toglie
 dalle aduste sue spoglie: indi su dura
 curvata selce, accomodata all'uso,
 da esperte si comprime
 robuste braccia, che rotondo e terso
 tronco impugnando, ch'è pur sasso, al petto
 vicine ed or lontane unite al moto
 alternano strisciando. Oh quanto esala
 d'odore il cinnamomo allor che all'imo
 del cavo marmo a spessi colpi, e grave
 in polvere si cangia! E questo poi,
 che cernendo si scelse,
 al primo unir convien. Con mano avara
 d'altra pianta più rara
 e di più forza e odor l'ingordo suole
 parte aggiungervi ancor. Confuso al fine
 quel dell'indiche canne
 dolce e candido succo, a te sì caro,⁶⁰
 prodigamente vi s'accoppia. Insieme
 tutto adunque si mesce; e ferve intanto
 sulla cote il lavoro: onde calcata
 la buona massa dalla man che sovra
 le ricorre frequente,
 si affina e ammorbida. Al fin compito

⁵⁹ 'Cacao', nome passibile di temute assonanze scatologiche. Nelle antiche fonti italiane e spagnole, 'cacao', 'cacaos' e 'cacauate' sono probabili calchi dalla lingua *náhuatl* parlata dagli aztechi, dove *cacahuatl* sarebbe a sua volta un prestito da *kakaw* nell'idioma *mixe-zoque* delle più antiche popolazioni maya. Secondo il filologo messicano Ignacio Dávila Garibi, lo stesso lemma *xocoatl* – lett. 'acqua aspra', da cui *chocolate* e cioccolato – sarebbe stata creato dai colonizzatori spagnoli ibridando una radice maya con una azteca (cfr. J. I. P. DÁVILA GARIBI, *Nuevo y más amplio estudio etimológico del vocablo chocolate y de otros que con él se relacionan*, México, Pardo, 1939; F. SANTAMARIA, *Diccionario de mejicanismos*, 2ª ed., Mejico, Porrúa, 1974, p. 412; S. D. COE - M. D. COE, *The True History of Chocolate*, London, Thames & Hudson, 2013, *passim*). Il problema etimologico resta comunque assai controverso.

⁶⁰ 'Cinnamomo' (cannella), vaniglia e zucchero di canna sono gli eccipienti basilari cui sembra alludere l'autore con tipica indeterminatezza poetica. La ricetta si può precisare e arricchire con le varianti in precedenza suggerite da Francesco Redi nelle annotazioni al *Bacco in Toscana*, pubblicate per la prima volta nel 1685: «E veramente in Ispagna vi si manipola il cioccolatte di tutta perfezione; ma alla perfezione spagnola è stato a' nostri tempi nella corte di Toscana aggiunto un non so che di più squisita gentilezza, per le novità degli ingredienti europei, essendosi trovato il modo di introdurvi le scorze fresche de' cedrati e de' limoncelli e l'odore gentilissimo del gelsomino, che mescolato colla cannella, colle vainiglie, coll'ambra e col muschio fa un sentire stupendo a coloro che del cioccolatte si dilettono» (F. REDI, *Il Ditirambo e le Rime*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, s.d. [ma ca. 1930], «Classici italiani», s. IV, 91, p. 73).

il bel disegno, come il latte indura,
 così per quella stringesi e si addensa
 in varie forme, a cui si adatta; al verno
 quindi è miglior consiglio
 differir la fatica. Or di': t'inganno?
 [...]
 D'udir sarai bramosa
 come il liquor si sciolga? Un chiuso rame
 colmo di limpid'onda
 fa pria che bolla in sul carbon; divisa
 indi in frammenti, e con misura, a tempo
 quella sostanza entro v'infondi: all'orlo
 veloce la vedrai
 gorgogliando salir: ma sia tua cura,
 quando abbisogni allor, vigile e pronta
 allontanarla dalla fiamma. Al segno
 poi che al fin giunse col calor, ritolto
 il vaso al rogo ardente, in esso immergi
 breve dentato legno;
 che fra le palme stretto,
 in frequenti rotando opposti giri
 l'umore agita e frange
 che spuma e si dilata. In tazze allora
 mesci a sorsi, interrotti
 dal replicato flagellare alterno,
 il soave liquor. Bevilo al fine [...]

Volgendo il testo al prosaico formato della ricetta di cucina, ne risulterebbe un processo in due fasi: 1) preparazione del cioccolato solido: tostare, sbucciare e macinare finemente le fave di cacao; unire con polvere di cannella, una piccola quantità di vaniglia e abbondante zucchero di canna liquido; impastare a lungo il tutto e versarlo in apposite forme onde lasciarlo solidificare (meglio se a bassa temperatura) in tavolette, barrette o rotoli da conservarsi avvolti nella stagnola; 2) preparazione della bevanda: spezzettare o grattugiare il cioccolato solido e versarne gradualmente i frammenti entro una pentola d'acqua bollente, regolando il fuoco onde evitare che trabocchi; completata la liquefazione, togliere dal fuoco e far spumeggiare la miscela agitandola con un frullino di legno; infine versare poco per volta nelle tazze e sorbire a piccoli sorsi continuando periodicamente a frullare sino ad esaurimento del liquido residuo (e del frullatore umano). E qui ricordiamo la cameriera Despina, che nel *Così fan tutte* (I, VIII) lamenta l'iniqua divisione sociale del lavoro: tutto quel frullare senza poter mai assaggiare.⁶¹

S'intuisce quindi che la seconda fase richiedeva la mano esperta di una *chocolatière* come quella ritratta da Liotard nell'iconico dipinto di Dresda.⁶² Negli anni '40-'50 del Settecento, lo svizzero Jean-Étienne Liotard (1702-1789) – cittadino di Ginevra come Rousseau nonché specialista del pastello che aveva viaggiato in tutta Europa e lungamente soggiornato a Costantinopoli riportandone l'abitudine a vistosi travestimenti

⁶¹ «È mezza ora che sbatto, / il cioccolatte è fatto, ed a me tocca / restar ad odorarlo a secca bocca? / Non è forse la mia come la vostra, / o garbate signore, / che a voi dessi l'essenza e a me l'odore? / Per Bacco, vo' assaggiarlo: cospettaccio! / Com'è buono! Vien gente. (*si forbe la bocca.*) / Oh ciel, son le padrone: / Madame, ecco la vostra collazione».

⁶² *La belle chocolatière de Vienne* (pastello su pergamena, ca. 1744): Dresden, Gemäldegalerie Alte Meister, P 161; già appartenuto al conte Francesco Algarotti.



Fig. 1 – J.-É. LIOTARD, *Le petit déjeuner de la famille Lavergne* (pastello su carta incollata su tela, ca. 1754): London, National Gallery, NG6685 (immagine di pubblico dominio, via Wikimedia Commons; <https://commons.wikimedia.org/wiki/File:LiotardPetitDejeuner.jpg>).



Fig. 2 – J.-É. LIOTARD, *Une fille néerlandaise au petit déjeuner* (olio su tela, ca. 1756): Amsterdam, Rijksmuseum, SK-A-5039 (immagine di pubblico dominio, via Wikimedia Commons; https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Liotard-Lady_Pouring_Chocolate.jpg).

turcheschi – si meritò la fama di poeta della cioccolata con questa e altre opere di analogo soggetto, i cui dettagli mostrano una quantità di *paraphernalia* connessi al rito del consumo (cfr. le Fig. 1 e 2, qui alla p. 163):⁶³ cioccolatiere d’ottone o di peltro dotate di manico isolante in legno e rubinetto d’erogazione, più bricco del latte, zuccheriera, chicchere, vassoi e biscottini da intingere. Per padre Martini e i suoi ospiti una variante obbligatoria: il vassoio con le tazzine non glielo avrà portato una bella servetta ma un paziente novizio come quelli che nel 1763 lo sorreggevano durante le sue uscite fuori dal convento.⁶⁴

Innumerevoli fonti primarie e secondarie ci assicurano che per tre secoli la modalità pressoché esclusiva di consumare il cioccolato fu l’assunzione in forma di bevanda calda o al massimo di *bonbons* e praline.⁶⁵ Troppo dure e compatte per farne uso alimentare immediato erano le barre di cacao solidificato, finché nel terzo decennio dell’Ottocento l’inglese John Cadbury e l’olandese Coenraad Johannes van Houten non perfezionarono il procedimento di separazione industriale del burro di cacao, producendo da una parte il cacao magro solubile in acqua e dall’altra tavolette e cioccolatini morbidi, fondenti o al latte. Un grande passo per l’umanità.

E tuttavia questa vulgata storiografica sembra passibile di qualche eccezione; per esempio nella persona di Leopold Mozart, la cui familiarità col cioccolato liquido a colazione è largamente attestata (come si è visto sopra) almeno dal 1769. Il Vicekapellmeister di Salisburgo – uomo dai molteplici interessi culturali da buon “filosofo” dell’era illuminista giunto ad un passo dalla laurea magistrale⁶⁶ – si piccava anche di medicina e farmacopea, e negli ultimi anni di vita spediva sovente partite di cioccolata a Sankt Gilgen, dove la figlia Maria Anna detta Nannerl si era trasferita dopo le nozze con il barone Johann Baptist Franz von Berchtold zu Sonnenburg. Fra i suoi diffusi commenti epistolari circa i prezzi, il gusto, le qualità nutrizionali, psicodinamiche e terapeutiche del cioccolato salisburghese – temi che si rincorrono come un basso ostinato per tutto il biennio 1785-86 – compare questa singolare affermazione:⁶⁷

A corte non v’è cioccolato da comperare, la carestia ha galoppato in ogni dove. Questo cioccolato a 1 fiorino e 15 kreuzer non riscalda, giacché viene imbevuto in acqua [NdT: non col latte]: esso riscalda soltanto se lo si mangia a pezzi, come il pane. Di fatto soltanto il cioccolato che costa 2 fiorini e 30 kreuzer o 3 fiorini riscalda, a causa della molta vaniglia. Soprattutto io non prendo mai in una sola volta un intero mattoncino [= ein ganzes Ziegler]. Si può tagliare o spezzare un intero mattoncino in 3 parti e prendere 2 parti in una porzione, cosicché per 3 giorni sono suf-

⁶³ Oltre ai dipinti riprodotti nelle Fig. 1 e 2, si veda anche *Le petit déjeuner* (pastello su pergamena, ca. 1755): München, Alte Pinakothek, HUW 30.

⁶⁴ Cfr. qui l’Appendice I.

⁶⁵ Comprensive sintesi interdisciplinari sono offerte da A. MENNINGER, *Genuss im kulturellen Wandel: Tabak, Kaffee, Tee und Schokolade in Europa (16.-19. Jahrhundert)*, Stuttgart, Steiner, 2008; *Chocolate: History, Culture, And Heritage*, a cura di L. E. Grivetti e H.-Y. Shapiro, New York, Wiley, 2009; COE - COE, *The True History of Chocolate* cit.; *The Economics of Chocolate*, a cura di M. P. Squicciarini e J. Swinnen, Oxford, Oxford University Press, 2016.

⁶⁶ Il 22 luglio 1738, dopo un anno del corso di Filosofia, Leopold aveva ottenuto il grado di ‘baccalaureus Philosophiae’, in latino *prima laurea*, rispondendo, sempre in latino, a domande d’esame sugli ultimi sviluppi della guerra austro-russo-turca e sul problema ‘Se la logica possa a buon diritto definirsi un labirinto’ (*An Logica jure dicatur Labyrinthus?*) (A-Su, bA 150, c. 116). Gli sarebbe bastato un altro anno per diventare *magister (suprema laurea)*; e poi, continuando negli studi un altro paio d’anni, *doctor*.

⁶⁷ Lettera di Leopold Mozart alla figlia Maria Anna (Salisburgo, 6 ottobre 1785; Bauer-Deutsch 884). In verità qualche vaga allusione a un consumo del cioccolato in forma solida compariva *passim* anche nel citato trattatello di Concina, ma l’acre registro polemico di quello scritto non pare in grado di contraddire la regola generale.

ficienti 2 mattoncini; è economico e di conseguenza provvede all'eccitazione fisica e morale dato che non costa caro quanto il caffè, poiché un mattoncino non arriva a 4 kreuzer e 3 pfennig, ed è più sano del caffè.

Le preoccupazioni per un'oculata gestione dell'apporto calorico ricompaiono in una lettera di poco posteriore:⁶⁸

quel poco di caffè con l'orzo non può fare alcun danno; ma che una cioccolata come questa possa riscaldare deve far ridere tutto il mondo; noi lo comprendiamo meglio dal momento che non c'è dentro nulla a parte il cacao (uno *specificum* per il petto), zucchero, e nel cioccolato economico a 1 fiorino e 15 kreuzer c'è appena quel tanto di vaniglia che ci vuole per dare al cioccolato un po' di aroma; poca vaniglia perché uno la annusa subito a causa dell'aroma assai penetrante. Fra l'altro la vaniglia fa bene allo stomaco.

Nel 1786 Mozart *senior* ha 67 anni; morirà il 28 maggio dell'anno successivo.

L'astinenza dal cioccolato – probabilmente più gravosa per le persone anziane in cui, secondo le perduranti teorie ippocratiche della medicina umorale, viene a scemare quel “calore naturale” che va risarcito mediante la dieta – non risparmia nemmeno una primaria colonna della Wiener Klassik. Esterháza, 9 febbraio 1790; Haydn si trova in piena crisi depressiva:

Ecco: io siedo qui nella mia solitudine, abbandonato come un povero orfano, quasi privo di compagnia umana, triste, pieno di ricordi dei bei giorni passati; sì: purtroppo passati, e chissà quando ritorneranno quei piacevoli giorni?

Un gran lamento patetico sullo stile dell'aria della Contessa musicata dall'amico Wolfgang Amadé: «Dove sono i bei momenti / di dolcezza e di piacer?»; ma per il cinquantottenne *Kapellmeister* il contesto esistenziale è alquanto diverso. I suoi principeschi padroni, malandati in salute, si sono ritirati definitivamente in campagna, e la vita di corte langue. Moriranno entrambi entro l'anno: la principessa Marie Elisabeth il 25 febbraio, suo marito Nikolaus I “il Magnifico” il 28 settembre, lasciandosi dietro una montagna di debiti per 3,8 milioni di fiorini. Ripensando con nostalgia alle passate glorie, alle serate musicali e ai buoni pranzetti in compagnia degli amici durante la *saison* invernale a Vienna, Haydn scrive alla devota allieva Marianne von Genzinger, tenutaria di un brillante salotto nella capitale: «in tre giorni sono dimagrito di 20 libbre poiché i buoni bocconcini viennesi già si sono dileguati»; e qui segue un tragicomico catalogo delle scadenti imbandigioni domestiche. Peggio ancora, «qui a Esterháza nessuno mi chiede: “Lei prende cioccolata [= schaffen Sie Cioccolate] con o senza latte, ordina caffè, nero o con panna, cosa posso servirLe, caro Haydn? Vuole gelato [= Gefromnes] con vaniglia o con ananas?”. Avessi ora un pezzo di buon parmigiano».⁶⁹ Le sue sofferenze morali e gastriche erano comunque destinate a trovare pronto sollievo con lo scioglimento dell'orchestra di corte per motivi di economia. Giubilato con una discreta pensione dal nuovo principe Anton I, si stabilirà a Vienna come libero professionista, per poi lanciarsi nella prima gloriosa *tournee* londinese il 15 dicembre dello stesso anno.

⁶⁸ Lo stesso alla stessa (Salisburgo, 18 novembre 1785; Bauer-Deutsch 901). Altre lettere della medesima serie che arpeggiano variamente sul tema della cioccolata: Bauer-Deutsch 705, 897, 900, 905, 907, 911, 940, 943, 992, 994.

⁶⁹ J. HAYDN, *Gesammelte Briefe und Aufzeichnungen*, a cura di H. C. Robbins Landon e D. Bartha, Kassel, Bärenreiter, 1965, n. 142, pp. 228-229.